Un atteggiamento di fermezza a piazza del Gesù

Le risposte dei dirigenti dc: la nostra posizione non cambia - Le telefonate di Andreotti e Cossiga a Zaccagnini I convulsi momenti vissuti all'arrivo dell'ultima lettera

ROMA — A piazza del Gesù, nella più drammatica vigilia di 25 aprile in questi trent'anni di storia, le ore somigliano alle emozioni che le attraversano: confuse, accavallate, contraddittorie con quanto si è sperato, e magari, subito dopo, con quello che si teme. In questo turbinio si consuma qui, nel palazzo della DC, l'attesa, forse di un delitto che potrebbe macchiare il giorno dell'insurrezione vittoriosa di 33 anni fa. Dopo l'ultimo ricatto inaccettabile, dopo la disperata lettera attribuita a Moro, la DC vede la vita del suo presidente appesa a un filo.

E l'altro capo è nelle mani di chi promette di troncarlo.

I fatti, le parole, le brevi dichiarazioni dei leaders dc raccontano che il «comunicato n. 8» degli assassini delle BR, se azzera molte speranze, non intacca però l'atteggiamento di fermezza del partito democristiano. La nuova prova comincia quindici minuti dopo mezzogiorno. Nel palazzo di piazza del Gesù, i funzionari preparano l'elenco degli oratori dc che saranno impegnati nelle manifestazioni unitarie del 25 aprile. Tutto sembra interrompersi quando in quei minuti due telefonate, da Cossiga prima, e da Andreotti subito dopo, portano a Zaccagnini l'annuncio del nuovo messaggio delle Brigate rosse.

Al secondo piano, nello studio di Zac e nelle stanze adiacenti, i massimi leader della DC hanno già cominciato una altra giornata di attesa uguale alle trentasette che l'hanno preceduta. Su ci sono già Galloni e Pisanu, arrivati per primi verso le 10, De Mita, Rumor, Gonella, Belci, Tina Anselmi. E alle 12,20 arrivano Piccoli e Bartolomei.

Pochi minuti dopo, conosceremo, nall'altrio, le condizioni inaccettabili poste dai brigatisti. E pochi minuti, a differenza di altri giorni, ci vogliono anche per sapere come risponde la Democrazia cristiana. A mezzogiorno e mezzo sullo scalone compare Umberto Cavina, addetto stampa di Zac, e improvvisa una conferenza stampa del tutto informale. La dichiarazione più importante è questa: «Non ci saranno — dice — riunioni ufficiali del partito». Non aggiunge altro, ma è una notizia che si commenta da sè. Equivale a dire che non ci saranno nuove decisioni diverse da quelle già prese e pubblicamente esposte.

Galloni e Piccoli, che lasciano più tardi, verso le due, piazza del Gesù, vi aggiungono le loro autorevoli conferme. A Piccoli qualcuno chiede esplicitamente se l'atteggiamento della DC rimarrà immutato. Il presidente dei deputati non parla ma ha un gesto egualmente chiaro: allarga le braccia e muove la testa come dire che gli pare scontato.

Ma lo *choc*, egualmente, c'è stato. Anche a dar credito alla vile, raccolta pure in autorevoli ambienti democristiani, secondo cui già una telefonata arrivata domenica sera allo studio privato di Moro, in via Savoia, avrebbe preannunciato l'arrivo di un messaggio brigatista nella mattinata successiva, bisogna lo stesso concludere che il tenore del «comunicato» ha comunque costituito una sorpresa per i leader dc. L'ultimatum inaccettabile è piombato come un fulmine sulle speranze suscitate anzitutto dall'appello di Paolo VI e poi da quelli delle massime autorità di consessi internazionali come l'ONU. Dice Rumor, con voce fioca: «*certo, non mi sembra che le cose ieri sera lasciassero indovinare questi sviluppi...*».

L'arrivo, verso le quattro di questo pomeriggio teso, scuro di pioggia, di due tra i più stretti consiglieri della famiglia, Sereno Freato e Nicola Rana, riapre molti altri interrogativi. Ci sono stati nuovi contatti tra le BR e la famiglia? Torna a profilarsi una sorta di ostilità dei familiari di Moro verso il partito, che nei giorni scorsi sembrava essere superata?

Ma l'eventualità di frizioni viene esclusa. Quando anche Freato e Rana lasciano piazza del Gesù, il palazzo sembra tornare, in un'ansia diventata usuale, ai problemi del domani. Sul pianerottolo del primo piano, male illuminato nella penombra del pomeriggio, parliamo con Paolo Cabras degli appuntamenti dell'indomani, del senso e del valore di questo 25 aprile. Alle sue spalle è appeso il manifesto preparato dalla DC per la celebrazione. Su un fondo blu solcato in basso da una parola d'ordine in bianco rosso e verde, «*contro la violenza, la Resistenza continua*», spicca una frase di Aldo Moro, del leader assente. Dice: «*questo Paese non si salverà e la stagione dei diritti e della libertà si rivelerà effimera se in Italia non nascerà un nuovo senso del dovere*». Misureremo tutti tra poco tempo la distanza incommensurabile tra queste parole e quelle («*estorte a Moro*», dirà Galloni) dell'ultima lettera a Zaccagnini.

La notizia del ritrovamento arriva alle sei e un quarto, ma ancora dieci minuti dopo — ci comunica Galloni — «*non ce l'ha nemmeno il ministero degli Interni: Non credo proprio che ce l'abbiano di sopra*». E infatti mentre le agenzie cominciano a trasmettere il testo, ai leader dc glielo recapita in fotocopia il dirigente della DIGOS romana, Spinella, arrivato a piazza del Gesù alle sette e dieci. E' impossibile sapere come Zaccagnini ha reagito, che cosa ha detto leggendola. Un esponente dc ci dirà, dopo, che per il «*segretario non è stata una prova di poco conto. Ma ha reagito con fermezza*».

E' inevitabile però che il messaggio disperato di Moro provochi nuovi convulsi momenti, solleciti voci, spinga a contatti frenetici. Freato e Rana vengono visti verso le sette e mezzo a palazzo Chigi, dove restano mezz'ora a colloquio con Evangelisti, la signora Moro lascia la sua abitazione per accorrere alla Caritas. Ma non c'è altro, nemmeno le dichiarazioni della famiglia che Freato aveva preannunciato nel pomeriggio. Rimangono, ancora, soltanto domande: quanto tempo ancora le BR vorranno prendersi per giocare questa atroce partita sulla vita di un uomo, a quale obiettivo puntano con ultimatum senza sbocco? Alle 10 di sera, quando anche Zac lascia piazza del Gesù, e si preannuncia per stamane una riunione della delegazione», circolano le ipotesi più nere, ma anche altre voci. Come quella che l'attesa potrebbe ancora essere lunga, se i brigatisti stessero in realtà avanzando richieste evidentemente inaccettabili per raggiungere però un altro obiettivo: una sorta di riconoscimento della qualifica di «prigionieri politici».

Antonio Caprarica

Cosa dice il comunicato n. 8 delle Br

ROMA — Le Brigate rosse hanno diffuso il loro comunicato n. 8 ieri poco dopo mezzogiorno con la data del 24 aprile 1978. Il comunicato si compone di due parti: la prima intitolata «La risposta alla Democrazia cristiana», la seconda intitolata «Gli appelli umanitari».

«Alle nostre richieste del comunicato n. 7 — comincia il messaggio alludendo al noto ultimatum — la DC ha risposto con un comunicato di due frasi. Di questo comunicato si può dire tutto tranne che è "chiaro" e "definitivo". Nella prima frase la DC afferma la sua "indefettibile fedeltà allo Stato, alle sue istituzioni, alle sue leggi..."». Segue una polemica che mostra in realtà irritazione e sconcerto per la fermezza e la capacità di reazione mostrate dalle istituzioni democratiche.

«Di questo Stato della borghesia imperialista — prosegue il comunicato delle Br — la DC è il pilastro fondamentale; le leggi dello Stato imperialista la DC non solo le rispetta ma, scegliendosi di volta in volta i complici, le leggi le fa, le impone, e le applica sulla pelle del proletariato». E si cita «l'ultimo pacchetto di leggi speciali varate con un decreto del governo Andreotti con cui si sancisce il diritto delle varie polizie del regime di perquisire, arrestare...».

«Quindi — conclude su questo punto il comunicato delle Br — la prima frase del comunicato della DC non dice con chiarezza assolutamente nulla rispetto alla nostra richiesta dello scambio di prigionieri politici. Da parte nostra riaffermiamo che Aldo Moro è un prigioniero politico e che il suo rilascio è possibile *solo* se si concede la libertà ai prigionieri comunisti tenuti in ostaggio nelle carceri del regime. La DC e il suo governo hanno la possibilità di ottenere la sospensione della sentenza del tribunale del popolo e di ottenere il rilascio di Aldo Moro: dia la libertà ai comunisti che la barbarie dello Stato imperialista ha condannato a morte, la "morte lenta" dei campi di concentramento».

Le Br affermano di voler «precisare in concreto quali sono i prigionieri comunisti a cui la DC e il suo governo devono dare la libertà». Vengono fatti i nomi di Sante Notarnicola, Mario Rossi, Giuseppe Battaglia, Augusto Viel, Domenico Delli Veneri, Pasquale Abatangelo, Giorgio Panizzari, Maurizio Ferrari, Alberto Franceschini, Renato Curcio, Roberto Ognibene, Paola Besuschio, oltre a Cristoforo Piancone «in considerazione del suo stato fisico».

Le Br tengono a precisare che «tutti» i brigatisti dovranno essere liberati, ma di dover «realisticamente» fare ora una scelta prioritaria e di indicare quei tredici nominativi i quali sono «quelli che hanno imbracciato il fucile» e sono «condannati alla morte lenta».

Il comunicato n. 8 subito dopo afferma: «Chi cerca di vedere per il prigioniero Aldo Moro una soluzione analoga a quella a suo tempo adottata dalla nostra organizzazione a conclusione del processo a Mario Sossi ha sbagliato radicalmente i suoi conti. A questo punto le nostre posizioni sono completamente definite, e solo una risposta *immediata* e *positiva* della DC e del suo governo, data senza equivoci, e concretamente attuata potrà consentire il rilascio di Aldo Moro. Se così non sarà, trarremo immediatamente le debite conseguenze ed eseguiremo la sentenza a cui Aldo Moro è stato condannato».

Per quanto riguarda l'incarico affidato alla Caritas per contatti, il comunicato delle Br afferma che «se la DC e il suo governo designano la Caritas Internationalis come loro rappresentante e la autorizzano a trattare la questione dei prigionieri politici, lo facciano esplicitamente e pubblicamente».

L'ultima parte del comunicato n. 8 fa riferimento agli appelli umanitari lanciati da Paolo VI e da alcuni rappresentanti dell'ONU. Le Br definiscono queste iniziative come un «far quadrato» intorno alla DC. E concludo con una grossolana quanto stupida falsità. Si ricorda a quelle «insigni personalità» che «hanno tredici nomi di altrettanti uomini condannati a morte, e per la liberazione dei quali hanno la possibilità di appellarsi alla DC e al suo governo in nome della stessa *umanità, dignità cristiana* o altri *supremi ideali* ai quali dicono di riferirsi».

Le Br fingono di non sapere che la Costituzione della Repubblica italiana ha bandito la pena di morte. Sono loro che l'hanno applicata spietatamente uccidendo nove «servitori dello Stato» dall'inizio del 1978 e che minacciano ancora di volerla applicare ad Aldo Moro.

I terroristi di formazioni diverse ma legate tra loro

Il metodo seguito dalle Br per scegliere i 13 detenuti

Un elenco che tiene conto della «anzianità» del crimine che li ha portati in carcere — Rappresentate tutte le componenti dell'eversione — Le carriere di coloro che dovrebbero essere scambiati con Moro costellate di delitti

Dopo l'«operazione Girasole» (così fu chiamata dalle br il sequestro e il «processo» al giudice Mario Sossi), il vertice della formazione terroristica redasse un bilancio destinato ad uso interno: due fogli dattiloscritti che furono trovati nella base archivio di Robbiano di Mediglia. Quel documento oggi è di grande utilità per cercare di capire quali sono gli obiettivi di coloro che detengono Aldo Moro e i motivi che li hanno portati a scegliere questi tredici nomi come contropartita della salvezza del presidente dc.

Analizzando le vicende legate al rapimento Sossi le br dichiararono: «Con la campagna S. (*Sossi - ndr*) ci proponevamo come obiettivo fondamentale il rendere evidenti l'approfondimento delle contraddizioni politiche all'interno e tra i vari organi dell'apparato statale...».

La richiesta della liberazione dei detenuti politici è stata quindi avanzata con due obiettivi: portare alle conseguenze più estreme le contraddizioni del potere e verificare una via di soluzione a questo problema.

Per poter operativamente tentare una qualsiasi attività su queste basi, le br avevano bisogno, soprattutto, dell'appoggio di tutte le altre formazioni che operano nella clandestinità e che sono ampiamente presenti nelle carceri con detenuti di vecchia e nuova data. Nasce da questa condizione obiettiva la necessità per i brigatisti di fare lega comune, al di là delle divergenze «ideologiche» con nappisti, «mistici rivoluzionari» come sono stati definiti gli appartenenti alla banda del «XXII Ottobre». Si deve poi aggiungere che, molto spesso, appartengono proprio a queste formazioni gli uomini più esperti, coloro che avevano e hanno (probabilmente) le conoscenze più utili all'esterno, che possono anche garantire certi appoggi negli ambienti della malavita organizzata. Sempre nel documento trovato a Robbiano si diceva tra l'altro: «E' contro il gruppo XXII Ottobre che per la prima volta si sono messe a punto le tattiche e le contromosse dell'antiguerriglia: questi modi di operare del potere ci interessavano particolarmente». *Proprio perciò in contropartita della vita di Mario Sossi fu chiesta la liberazione degli otto appartenenti alla banda genovese.*

Per i Nap, soprattutto se si considera il nucleo primitivo, quello che si è formato a Napoli il discorso è pressocché analogo Anzi: le conoscenze dei nappisti all'interno degli istituti di pena sono state e sono fondamentali per una organizzazione terroristica. Di qui, con l'occhio a futuri possibili programmi, la necessità di inserire nell'elenco di coloro che devono essere liberati, anche alcuni dei nappisti più noti.

Ci troviamo quindi di fronte alla conferma di quanto alcuni fatti in un recente passato avevano preannunciato: al di là delle sigle diverse, ormai i gruppi clandestini si muovono in un'unica logica, e probabilmente rispondono (o tendono a rispondere) ad un unico vertice.

Non appare senza significato che l'elenco dei tredici segua un rigoroso criterio di «anzianità di lotta» (intendendo per «lotta», l'atto criminale che, anche quando non ancora motivato da «coloritura politica», ha portato ciascuno di loro in carcere). I brigatisti tengono a sottolineare che non è la motivazione pseudo-rivoluzionaria che conta nel comportamento dei detenuti presi «sotto tutela». L'importante è che in questo momento essi rappresentino nel carcere una colonna a tutto servizio dell'eversione, che siano comunque «utili» al disegno destabilizzatore. Così l'area dei «consensi» s'allarga a dismisura, comporta una sorte di «chiamata alle armi» cui possono aderire tutti coloro che non accettano le regole civili e siano capaci di «imbracciare un fucile».

Nessuna sorpresa dunque per i criteri con cui l'elenco è stato formato. Semmai, l'interrogativo riguarda il fatto stesso di aver chiesto questa contropartita per la vita di Moro. Infatti sempre in quel documento rinvenuto nella base archivio di Robbiano le br dicevano di volersi porre due obiettivi: «I compagni — c'era scritto — sono ora impegnati a: 1) verificare se questa battaglia ha prodotto all'interno dell'autonomia operaia risultati politici. Quali contraddizioni ha aperto, quali critiche e incomprensioni sono state manifestate; 2) ridiscutere il problema della liberazione dei prigionieri politici tenendo presente quest'esperienza». *L'esperienza alla quale si fa riferimento, ovviamente, è il sequestro Sossi, che, come si sa, si chiuse con la liberazione senza condizioni dell'ostaggio. I brigatisti fuori e dentro le carceri evidentemente in questi ultimi tre anni hanno «riflettuto» e hanno deciso di non seguire, almeno così pare, la scelta di allora. E' perciò espressamente affermato nel loro comunicato numero 8, quando si esorta a non fare alcun riferimento al modo con il quale si concluse la vicenda del magistrato.*

Forse anche proprio per affermare questo mutamento di linea le br hanno messo sul piatto della bilancia, oltre a criteri di «rappresentanza» dei vari nuclei, i crimini più efferati di cui si sono macchiati. Coloro che dovrebbero essere liberati in cambio di Moro hanno tutti sulle spalle delitti gravi. Seguiamo l'ordine dell'elenco

Paolo Gambescia

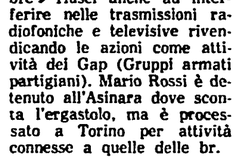
Sante Notarnicola

Sante Notarnicola è stato condannato all'ergastolo. Fu uno dei componenti della tristemente famosa banda di Pietro Cavallero che si rese responsabile, negli anni sessanta, di una lunga serie di delitti. La banda fu sgominata a Milano dopo una rapina che si concluse con una furiosa sparatoria per le vie del centro e che costò la vita a parecchie persone. Notarnicola e Cavallero riuscirono a fuggire e furono arrestati solo più tardi quando li individuarono in un casello ferroviario disabitato. Il processo davanti alla corte d'Assise di Milano si concluse, l'8 giugno 1968, e successivamente la pena dell'ergastolo che fu inflitta a Cavallero, Notarnicola e Adriano Novoletto, un altro della banda, fu confermata in appello e in Cassazione. Ora Notarnicola è detenuto a Nuoro ed ha un processo pendente in appello a Bari.

Mario Rossi

E' nato a Genova nel 1942 ed era considerato il capo della banda denominata «XXII ottobre», un gruppo che si rese responsabile di una serie di rapine fino al rapimento Gadolla. Rossi fu individuato quando, al termine di una rapina, uccise a colpi di pistola il fattorino Alessandro Floris. Per questi delitti è stato condannato all'ergastolo e 36 anni di carcere. Come abbiamo detto, Rossi, oltre ad essere responsabile personalmente dell'assassinio di Alessandro Floris (all'epoca dei fatti una drammatica sequenza fotografica, scattata da un dilettante, lo riprese mentre, sul sellino posteriore di una motoretta, stava sparando alla sua vittima che aveva cercato di riprendersi una borsa contenente il denaro di una rapina), faceva parte della banda che sequestrò il giovane Sergio Gadolla. La banda, quando dovette cercarsi una copertura politica, disse che i 200 milioni ottenuti dalla famiglia dovevano servire per aiutare «la lotta clandestina». Rossi era inoltre autore, con altri, degli attentati che furono compiuti contro la società petrolifera Garrone e la Ignis, attentati nel corso dei quali rischiarono di morire bruciate intere famiglie. Durante questa attività, la banda «XXII ottobre» riuscì anche ad interferire nelle trasmissioni radiofoniche e televisive rivendicando le azioni come attività dei Gap (Gruppi armati partigiani). Mario Rossi è detenuto all'Asinara dove sconta l'ergastolo, ma è processato a Torino per attività connesse a quelle delle br.

Pasquale Abatangelo



E' nato a Firenze nel 1950. E' stato arrestato una prima volta il 29 ottobre del 1974, ma tre mesi dopo è evaso. Nel febbraio del 1975 viene di nuovo arrestato a Parma. E' stato giudicato per il conflitto a fuoco seguito alla rapina in banca a Firenze, in piazza Leon Battista Alberti che provocò due morti, Sergio Di Forcella (alias Giuseppe Romeo) e Luca Mantini, nelle file della organizzazione terroristica. Sta scontando 16 anni di carcere e ha un processo pendente a Napoli. E' stato rinviato a giudizio con altri 10 nappisti per attentati.

Giuseppe Battaglia

E' nato a Brancaleone (Reggio Calabria) 32 anni fa. E' stato condannato a 32 anni e 2 mesi. Era stato il basista della rapina dell'Istituto case popolari nella quale perse la vita il fattorino Alessandro Floris. Era un compagno di lavoro di Floris e aveva fornito alla banda «XXII ottobre» le informazioni sul movimento del denaro e la consegna delle buste paga. Un particolare che indignò tutti fu il cinismo che mostrò piangendo sulla bara di Floris assassinato da Mario Rossi. Negli ambienti politici, Battaglia era considerato un ex cattolico che, sino a quel momento, si era dedicato soprattutto alle opere pie. Durante la detenzione si è sposato e, successivamente, ha divorziato.

Domenico Delli Veneri

Con lui si apre la lista dei nappisti che dovrebbero essere scarcerati. Nato nel 1959 è considerato uno dei capi storici dei nuclei armati proletari. Particolarmente legato a Giovanni Gentilie Schiavone, dopo il suo arresto cercò di adoperarsi per ricomporre le fila dell'organizzazione. E' a lui che si deve il reclutamento di alcuni personaggi considerati le punte di diamante dei Nap: Vittoria Papale, Sergio Bartolini, Sandra Olivares, scelti nel collettivo di via dei Volsci. Anche Rossana Tidei, simpatizzante di gruppi extraparlamentari fu presa, ed è in attesa di giudizio, per i suoi rapporti con Delli Veneri. Arrestato una prima volta fu riconosciuto fra i responsabili di tre assalti a sezioni del MSI. E' indicato anche come uno dei responsabili del sequestro Moccia, la prima impresa che consentì ai Nap di finanziare con un miliardo l'escalation dell'organizzazione terroristica. Egli ha partecipato anche all'attentato al carcere di Poggioreale nel quale perse la vita un nappista. Infine Delli Veneri figura, assieme ad Abatangelo, Lo Muscio, Schiavone, alla Papale e altri terroristi, imputato nel processone per gli attentati al giudice Margariti, allo agente Tuzzolino, al questore Noce e al presidente dell'Unione petrolifera Theodoli. E' attualmente detenuto a Trani.

Augusto Viel

E' un altro degli appartenenti alla «XXII ottobre». Nato a Udine 34 anni fa, elettrotecnico. Guidava la motoretta dalla quale Mario Rossi sparò al fattorino Alessandro Floris. Prima della vicenda Gadolla, Viel era considerato una specie di ufficiale di collegamento tra l'organizzazione dell'editore milanese Feltrinelli e il Gap genovese. Era stato catturato assieme a Giuseppe Saba, un altro luogotenente di Feltrinelli nel 1972. Dopo la scoperta della banda «XXII ottobre» era riuscito a fuggire a Praga. Fu arrestato al suo rientro in Italia. Sconta all'Asinara la condanna definitiva all'ergastolo. Pubblico ministero al processo che portò alla condanna di Rossi, Battaglia e Viel, fu Mario Sossi.

Giorgio Panizzari

Era detenuto quando, insieme con Martino Zicchitella, aderì ai Nap fondando una cellula dell'organizzazione all'interno del carcere di Poggioleale. E' ritenuto responsabile di aver organizzato, all'interno del carcere di Viterbo, il sequestro Di Gennaro, il quale avrebbe dovuto garantire l'incolumità dei nappisti nel caso di fallimento del tentativo di evasione dalle carceri della città laziale. E' stato condannato all'ergastolo per aver ucciso a Torino un gioielliere nel corso di una rapina.

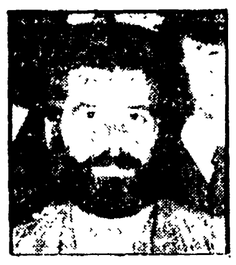
Cristoforo Piancone

E' l'ultimo br arrestato ed è stato inserito nell'elenco di coloro che dovrebbero essere liberati perché ferito. Lo ha infatti colpito la guardia carceraria Lorenzo Cutugno prima di cadere sotto il piombo del commando br di cui Piancone faceva parte. E' nato a Grenoble 28 anni fa e questo è, in pratica, quanto si sa di lui: è uno degli uomini nuovi delle br. Da due anni si era dato alla latitanza a Torino dopo aver militato, come ha ricordato Viale, in «Lotta Continua». Prima aveva lavorato alla Fiat. Dalla fabbrica era stato licenziato due volte: la prima nel 1974 (e fu riassunto per ordine della magistratura) e la seconda nel 1976.

Alberto Franceschini

Ha 31 anni ed è originario di Reggio Emilia. Nel 1962 si iscrive ad un circolo della FGCI e diventa anche responsabile della commissione fabbriche. Nel 1969 esce dal partito e da vita ad un collettivo «Operai studenti» trasferendosi poi a Milano dove diventa molto amico di Curcio. Il suo nome comincia a circolare quando viene compiuto un attentato sulla pista di prova dei pneumatici Pirelli di Lainate e tre autocarri OM saltano in aria. E' considerato uno dei «colonnelli» di Curcio e sembra che abbia «interrogato» il giudice Sossi. E' considerato un duro, un irascibile: è stato processato anche per aver colpito, durante un interrogatorio, in carcere il giudice Caselli.

Renato Curcio



La sua biografia è ormai nota. Riassumiamo solo gli aspetti più interessanti. E' nato a Monterotondo e ha 36 anni. E' stato sempre considerato come il capo storico delle br. E' stato catturato il 18 gennaio del 1976 a Milano assieme a Nadia Mantovani che avrebbe preso il posto della moglie Margherita Cagol, detta «Mara», uccisa in uno scontro a fuoco con i carabinieri vicino ad Acqui, durante la liberazione dell'industriale Gancia. Senza padre, educato rigidamente dalla madre, Curcio ha frequentato un collegio religioso ad Albenga dove consegue la maturità. Si è poi trasferito a Trento alla facoltà di sociologia. Di lui la rivista «Controinformazione» scrive: «Di formazione cristiana, ma laica, nel 1965 era entrato a far parte del gruppo trentino di intesa universitaria, associazione studentesca di prevalente componente cattolica, operante negli organismi rappresentativi precedenti alla nascita del movimento studentesco del 1968». Poi abbandona l'iniziale ispirazione cristiana e fonda un gruppo marcusiano poi laureandosi con il massimo dei voti. Nell'estate del 1960 si sposa con una compagna di studi, la Cagol, e la coppia si trasferisce a Milano dove fonda il «collettivo politico metropolitano» e successivamente la «sinistra proletaria». Alla fine del 1969, dopo una riunione a Chiavari, Curcio e la moglie si danno alla clandestinità dando vita alle br. L'organizzazione comincia a farsi viva con vari attentati a Torino e Milano. L'8 settembre del 1974, Curcio viene arrestato (su segnalazione di Silvano Girotto infiltrato nelle br dai carabinieri) con Alberto Franceschini. Il 18 febbraio del 1975 è liberato dal carcere di Casale Monferrato da un commando. In fine è di nuovo arrestato.

Roberto Ognibene

Ha ucciso con due colpi di pistola il maresciallo maggiore dei carabinieri Felice Maritano, la notte del 15 ottobre 1974 a Robbiano di Mediglia (Milano). Maritano, dopo aver scoperto il covo e arrestato due brigatisti, tentò, insieme ai suoi uomini, di catturare altri terroristi. Rimase ucciso nel conflitto a fuoco. Ognibene è stato condannato a 23 anni di reclusione.

Paola Besuschio

E' nata a Verona 31 anni fa ed è stata arrestata il 30 settembre del 1975 ad Altopascio, vicino Lucca, dopo un conflitto a fuoco con la polizia. E' indicata come una amica di Curcio. E' stata presa mentre si trovava a bordo di un'auto rubata: non si era fermata ad un posto di blocco. Durante l'inseguimento, la donna sparò alcuni colpi ferendo l'appuntato di ps Mariano Cucci. Per questo episodio la Besuschio è stata condannata a 15 anni. Per un certo periodo sono state espresse perplessità sulla sua reale appartenenza alle br.

Maurizio Ferrari

Ha 32 anni ed è modenese: è considerato un fedelissimo di Curcio. Non ha genitori ed è cresciuto in un istituto. Più tardi viene ospitato a Fossoli di Carpi nella comunità di Nomadelfia. Quando Don Zeno Sartini, il sacerdote che ha fondato la comunità, si trasferisce a Grosseto, lo segue. Poi nel 1969 Ferrari torna al nord e si stabilisce a Torino dove fa il muratore. Infine approda a Milano dove trova lavoro prima alla «Richard Ginori» e poi alla Pirelli. Dopo la morte dell'editore Feltrinelli viene arrestato, subito scarcerato per mancanza d'indizi. Il suo nome ricompare in tutte le prime azioni delle br: sequestro del sindacalista della CISNAL Labate (febbraio 1973), incendi di auto di operai FIAT e lancio di volantini con la stella a cinque punte che, allora, fa la prima comparsa. Nel maggio 1974 è arrestato a Firenze in casa di un'amica. E' sospettato di aver preso parte al rapimento del dirigente FIAT Ettore Amerio.